

GENETICA, ANTROPOLOGIA E MEDICINA: IL RAZZISMO FASCISTA TRA SCIENZA E POLITICA

di Sandra Terracina

(Relazione per il convegno del 15 novembre 2007, "A 70 anni dalle Leggi razziali. Storia e memoria per costruire una coscienza civile", pubblicato nel volume omonimo, a cura di L. Di Ruscio, R. Gravina, B. Migliau, FNISM e Provincia di Roma - 2008)

Razze nella specie umana?

I tentativi di suddividere l'umanità in razze hanno occupato gli studiosi per secoli e i risultati sono stati variegati e discordanti, fortemente legati alle tendenze politiche e sociali del momento.

Fino a tempi molto recenti, era possibile studiare unicamente gli aspetti esteriori degli individui, cioè il loro *fenotipo*: i primi tentativi di classificazione sistematica di Linneo nel XVIII secolo, consideravano gli aspetti anatomici e morfologici, come il colore della pelle o il tipo di capelli. A partire dal XIX secolo, furono presi in esame in maniera sistematica i caratteri antropologici e le misure antropometriche divennero sempre più minuziose; agli inizi del XX secolo ci furono i primi studi sulla distribuzione dei gruppi sanguigni.

Un fondamentale cambiamento di impostazione viene, nei primi decenni del '900, dalla nascita della moderna genetica e in particolare della genetica di popolazioni, ma il dibattito rispetto all'applicazione delle leggi della genetica anche alla specie umana, è molto acceso e non tutti gli scienziati sono propensi ad accettarla.

Le scoperte degli anni '40, '50 e '60 (la determinazione della struttura degli acidi nucleici, la possibilità di individuare la sequenze degli aminoacidi nelle proteine e la loro struttura molecolare, la decifrazione del codice genetico) hanno aperto la strada verso lo studio dell'espressione dei geni.

Negli anni '60, il peso degli avvenimenti che avevano sconvolto l'umanità nei decenni precedenti, proprio nel nome delle differenze razziali, è ancora molto forte. Alla luce delle conoscenze acquisite, si afferma in questo periodo l'idea che non sia possibile definire una classificazione in razze (o meglio sottospecie) della specie umana, valida e indipendente dai caratteri scelti. Neanche con analisi statistiche sofisticate si è giunti a risultati concordanti.

D'altra parte, la specie umana è assolutamente particolare: è fortemente soggetta a migrazioni e adattabile ai diversi ambienti, pochi i gruppi isolati geograficamente, importanti i legami culturali.

I decenni successivi hanno visto l'affinarsi delle tecniche della biologia molecolare, la disponibilità delle sequenze geniche e la possibilità di poter studiare tutto il patrimonio ereditario, cioè il *genotipo*.

Si possono oggi costruire mappe genetiche, prendendo in esame alcune componenti geniche, cioè gruppi di geni che si trovano associati in popolazioni, rispetto alle zone geografiche di appartenenza. Esse mostrano come la variabilità biologica nelle popolazioni umane sia graduale e continua nello spazio geografico.

Recentemente sono state acquisite anche tecniche per poter studiare i nostri antenati a partire da frammenti ossei, che hanno permesso di raggiungere una conoscenza sempre più approfondita delle connessioni tra le varie specie del genere *Homo* presenti sulla Terra e della nostra origine, come unica specie - *Homo Sapiens* - sopravvissuta. Sembra ormai provato, ad esempio, che l'*Homo Neanderthalensis* non è un nostro antenato diretto, come si riteneva fino a pochi anni fa.

Sull'impossibilità di una classificazione in razze della specie umana, o meglio, sulla loro non esistenza, la biologia italiana è quindi concorde e gli scienziati italiani sono oggi perfettamente inseriti nel contesto internazionale e autori di lavori innovativi ed importanti, in collaborazione con i colleghi delle altre nazioni .

- La variabilità nella specie umana

Nel 1972, il genetista americano, Richard Lewontin fu il primo a valutare, con opportuni metodi statistici, le differenze tra gruppi umani. Egli prese in esame i diciassette geni meglio conosciuti all'epoca nelle popolazioni umane (considerando la loro espressione, cioè le proteine da essi codificate, non essendoci ancora la possibilità di lavorare direttamente sul DNA), rispetto a sette gruppi *razziali*, definiti con l'aiuto degli antropologi: caucasici (comprendenti le popolazioni europee, nord africane e dell'Asia occidentale), africani sotto il Sahara, mongoloidi, aborigeni dell'Asia del sud-est, amerindi, aborigeni australiani.

Lewontin trovò che, in complesso, l'85% della variabilità genetica umana totale è presente già all'interno delle popolazioni, le popolazioni della stessa *razza* hanno un 8% in più di differenze, mentre gli appartenenti a *razze* diverse differiscono ancora di un 7%. Ciò significa che, per usare proprio le parole di Lewontin (*The apportionment of human diversity*, in *Evolutionary Biology*, 1972, 6: 381-398) "la nostra percezione che ci siano grandi differenze fra i gruppi e i sottogruppi umani, rispetto alle differenze interne a questi gruppi, è chiaramente una percezione deformata. Sulla base delle loro differenze genetiche, le *razze* e le popolazioni umane sono notevolmente simili le une alle altre, mentre la parte di gran lunga maggiore della diversità umana è rappresentata da differenze fra individui".

Le conclusioni di Lewontin sono state comprovate da tutti gli studi successivi, con piccole variazioni a seconda del numero di geni considerati e del metodo statistico utilizzato. Il lavoro che ha fornito la conferma definitiva è quello di Cavalli Sforza e coll., di metà anni '90, effettuato in sedici popolazioni dei cinque continenti, su centonove regioni del DNA e quindi non più sull'espressione dei geni, ma direttamente su di essi. I risultati ottenuti sono stati molto simili a quelli di Lewontin: la presenza dell'85% della variabilità genetica umana totale è stata riscontrata all'interno delle popolazioni, gli appartenenti a popolazioni diverse dello stesso continente differiscono ancora di un 5%, mentre gli appartenenti a continenti diversi divergono di un altro 10%.

Il discorso sugli ebrei e sulla caratterizzazione di una presunta *razza ebraica* è ben più complesso e la definizione di appartenenza al popolo ebraico non può essere certo fatta in questi termini, ma deve fare riferimento a componenti culturali e storiche.

Il problema è ben presente per gli scienziati contemporanei, tant'è vero che nel fondamentale "Storia e geografia dei geni umani" di Cavalli Sforza, Piazza e Menozzi, gli ebrei non vengono espressamente presi in considerazione: si tratta, infatti, di piccole popolazioni, che fino a un secolo fa sono state chiuse in ghetti o in quartieri riservati, non solo in Europa, ma anche in MO e nel Nord Africa, e sono pertanto costituite da individui poco soggetti a scambi genetici, con un conseguente grado elevato di consanguineità, dovuto a matrimoni condizionati da fattori culturali e da limitazioni geografiche.

Le emigrazioni dall'Europa e dagli ex territori dell'Impero Ottomano verso la Palestina, il Nord e il Sud America, hanno certamente cambiato questo quadro e si può anche riflettere su come la Shoah abbia influito su ciò. Come si vede il discorso è estremamente delicato e apre una serie di problematiche complesse e difficili da indagare.

Date queste premesse, ci si dovrebbe aspettare che l'idea di definire dei gruppi razziali nella specie umana sia stata ormai abbandonata, invece, la parola *razza* che un po' di anni fa sembrava essere diventata obsoleta, quasi proibita, da qualche tempo sta riemergendo con prepotenza, ha, ad esempio, grande fortuna tra i neo-con americani (Murray e Herrnstein, nel libro "The bell curve", 1994), è stata ripristinata recentemente persino da uno dei miti della biologia moderna, lo scopritore del DNA, James Watson, il quale per altro non è nuovo a questo tipo di esternazioni. Il fatto che i "bianchi" siano più evoluti perché più intelligenti è un'idea dura a morire.

Razzismo e xenofobia sono diventati problemi globali, sono stati definiti nuovi confini che racchiudono aree geografiche a volte molto piccole e non c'è parte della nostra Terra che ne sia immune, basti pensare alla quantità di guerre di matrice "etnica" in corso in questi ultimi anni.

L'idea di *razza*, per quanto indebolita e messa in discussione da risultati inconfutabili, persiste ancora, aprendo problematiche che vanno ben oltre la biologia

I primi anni del '900

- Nuove tendenze

La moderna genetica nasce dalla fusione della teoria dell'evoluzione, elaborata e descritta da Darwin ne "L'origine della specie", pubblicato nel 1859 e delle leggi della trasmissione ereditaria, scoperte da Mendel circa nello stesso periodo. All'inizio del XX secolo, questi due capisaldi della biologia sono ben riconosciuti, ma non ancora messi in relazione. Alla teoria dell'evoluzione mancano i meccanismi della trasmissione ereditaria.

Nello stesso periodo, nel campo delle scienze mediche, l'attenzione viene volta ai gruppi sociali e alla salvaguardia della salute pubblica: si studia la dipendenza di natalità e mortalità infantile dall'appartenenza ad un particolare gruppo e grande importanza viene data all'igiene e alla prevenzione dell'alcolismo e delle malattie sociali (tubercolosi, sifilide - in Italia c'è anche la malaria). Nasce la medicina sociale rivolta al miglioramento fisico della specie umana, ma alla fiducia nel progresso scientifico, si affianca, in Europa occidentale e negli Stati Uniti, la paura di una decadenza della razza bianca. La risposta più aggressiva e radicale a tale paura è l'eugenetica (o eugenica, termine usato nell'Italia di quegli anni).

Riduzionismo biologico fondato sul principio della selezione naturale, l'eugenica - termine creato nel 1883 dall'inglese Francis Galton (cugino di Darwin) - designa una scienza applicata dell'ereditarietà, che ha per scopo il miglioramento dell'umanità e che comprende sia misure positive, volte a favorire la posterità di individui dotati, sia negative, per ostacolare la riproduzione di individui disadattati (leggi sulla sterilizzazione e sull'interdizione di matrimonio per i malati di mente). L'eugenica si sviluppò inizialmente in Inghilterra e negli Stati Uniti, sulla scia del Darwinismo sociale, teoria nata negli anni 1870-'80, secondo la quale ogni comunità funziona in base alle leggi naturali dell'evoluzione: anche nella società umana i più capaci avrebbero la meglio sui meno capaci, secondo il concetto darwiniano della *sopravvivenza del più adatto*. Lo stesso Galton sosteneva la necessità di un intervento delle istituzioni statali per questo fine.

In gran parte dell'Europa nord-occidentale (in particolare in Svizzera e in Scandinavia) e nel Nord America vennero applicati provvedimenti di vario tipo di carattere eugenetico, a partire dall'inizio del novecento.

Forze politiche di ogni orientamento furono spesso concordi sull'utilità delle pratiche di sterilizzazione, per il miglioramento della *razza*, o per motivi demografici ed economici. Oltre a queste tendenze, vi erano politiche che miravano a favorire la riproduzione tra soggetti "adeguati", ad esempio il divieto di matrimonio tra "adatti" e "inadatti". Negli Stati Uniti, la violazione delle regole sul matrimonio era punita con fino a dieci anni di reclusione.

- In Italia

Vediamo cosa succede in Italia.

Agli inizi del '900, l'eugenetica non suscitò gli entusiasmi riscossi nel resto dell'Occidente, anche se bisogna ricordare come appartenente a questo filone di studio, l'antropologia criminale di Cesare Lombroso (ereditarietà umana e delinquenza), nonché considerare il dibattito sul neomalthusianesimo (utilizzo di metodi anticoncezionali per limitare la crescita di popolazione). Al primo congresso di eugenetica, che si svolse a Londra nel 1912, partecipò una folta delegazione italiana. Nacque nello stesso anno a Genova il corso di Eugenetica sociale di Serafino Patellari e venne fondato a Roma un Comitato per gli Studi Eugenic, da Giuseppe Sergi, il principale esponente dell'antropologia italiana. Ma fin dal primo momento, la prospettiva italiana prese una linea specifica, dovuta alla presenza di una forte cultura cattolica, che portò ad escludere tutte le misure radicali, come le sterilizzazioni forzate dei tarati e le limitazioni nei matrimoni (l'istituzione del certificato prematrimoniale).

Cesare Artom, uno dei primi e più importanti genetisti italiani, nel suo "Principi di Genetica" del 1914, sottolinea, per altro giustamente, l'incertezza che caratterizza l'applicazione delle leggi di Mendel alla specie umana e preferisce una "eutecnica", cioè un indirizzo applicativo che si propone il miglioramento dell'uomo operando sui fattori ambientali e non sul patrimonio ereditario.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale aumentarono enormemente le preoccupazioni sulla sorte della *razza bianca*: la morte degli individui più giovani e forti e la sopravvivenza dei più denutriti, malati e sovraccaricati ne avrebbe intaccato il patrimonio genetico. Ci furono anche coloro

che, come Corrado Gini, il più importante studioso italiano di scienze sociali dei primi decenni del '900, videro invece nella guerra "un frutto inevitabile delle leggi di sviluppo delle popolazioni" ritenendo che le stesse leggi avrebbero assicurato una veloce riparazione dei danni demografici, anzi avrebbero addirittura potuto favorire miglioramenti nelle nuove generazioni.

Negli anni del dopoguerra, grande attenzione viene dedicata alle misure occorrenti per fronteggiare l'emergenza demografica e sanitaria, nella quale si trova la popolazione italiana.

Si afferma in questi anni il principio della tutela della maternità e dell'infanzia e nel 1922, Ettore Levi fonda l'Istituto di Igiene, Previdenza e Assistenza sociale, che si propone di dare sostegno alle madri bisognose di aiuto e ai bambini abbandonati. Il suo organo ufficiale, "Difesa sociale. Rivista di igiene, previdenza ed assistenza", esce con un editoriale di apertura intitolato "Per l'avvenire della razza" in cui si afferma che il progresso civile dipende dalla costruzione di una razza con elevate caratteristiche fisiche, da raggiungere tramite salute, istruzione ed educazione. L'Istituto verrà trasformato in Opera Nazione Maternità e Infanzia (ONMI), con la legge 10 dicembre 1925, che pone tra i suoi scopi prioritari la diffusione, sia nelle famiglie che negli istituti, "delle norme e dei metodi scientifici e d'igiene prenatale e infantile [...] anche mediante l'istituzione di ambulatori per la sorveglianza e la cura delle donne gestanti specialmente in riguardo alla sifilide", la lotta alla tubercolosi e la vigilanza su tutte le istituzioni pubbliche e private per l'assistenza e protezione della maternità e dell'infanzia.

Il primo congresso italiano di eugenetica sociale si svolge nel 1924. Viene affrontato con grande cautela anche il tema del controllo delle nascite, da attuare però, senza misure di selezione genetica.

Si definisce in questo periodo una versione italiana dell'eugenetica che respinge i metodi selettivi basati sulle leggi della genetica e si affida a misure di risanamento ambientale, nell'opinione che l'ereditarietà non sia una virtù plasmatrice onnipotente, ma che anche all'ambiente spetti un'importante funzione formativa dell'organismo. Tale pensiero è apertamente in contrasto con le misure eugenetiche adottate negli stati del Nord Europa, inaccettabili per la cultura latina. Enrico Morselli, nel 1923 (ne "L'uccisione pietosa"), parla di "coscienze latine, aliene da ogni estremismo, in contrasto con la cultura dei popoli nordici e dice anche che:" bisogna comunque intervenire per fare sì che le razze inferiori non prendano il sopravvento. Ogni progetto eugenetico deve partire dal riconoscimento dell'esistenza di una gerarchia delle razze umane – favorire l'ascesa della razza bianca".

Questi saranno i capisaldi dottrinali del razzismo fascista.

- La posizione della Chiesa

La Curia Romana rimase a lungo senza prendere una posizione ufficiale, dato che le proposte di regolamentazione della procreazione apparivano del tutto inconciliabili con la dottrina della Chiesa. Anche l'idea del certificato prematrimoniale rappresentava un'ingerenza dello stato nel campo del diritto matrimoniale, dove la Chiesa pretendeva il monopolio più completo.

Personaggio chiave è Padre Agostino Gemelli, futuro fondatore dell'Università Cattolica. Nel 1924 si tiene a Napoli un convegno sul tema "Eugenetica e religione" e nel documento conclusivo, ispirato dallo stesso Gemelli, viene espressa preoccupazione rispetto a metodi di controllo delle nascite e si propone che "il perfezionamento della razza sia lodevole intento, ma che si debba raggiungerlo solo con larghe provvidenze sociali ed igieniche, con istruttiva propaganda e sopra tutto con la diffusione di una profonda educazione cristiana".

Il fascismo e l'eugenetica

Per incrementare la potenza militare e politica appare fondamentale al regime fascista la crescita quantitativa della popolazione, secondo l'equazione numero = forza.

All'inizio del '26 viene istituita una commissione nominata dal Ministero dell'Interno, presieduta da Ernesto Pestalozzi, incaricata di studiare provvedimenti per la difesa della famiglia, ripresi nella legge Federzoni lo stesso anno, che proibiva, tra l'altro, i metodi anticoncezionali.

D'altra parte, Ettore Levi era invece moderatamente favorevole ad un controllo delle nascite e lo aveva dichiarato alla riunione della Società Italiana per il Progresso Scientifico (SIPS) del 1925, dove aveva affermato la necessità di perseguire la qualità biologica piuttosto che la quantità.

Nel 1927 c'è ancora un margine per esprimere le proprie idee e nella rivista "Archivio fascista di medicina politica" che nasce sotto la direzione di Umberto Gabbi, Edoardo Maragliano e Rinaldo Pellegrini, si parla di "virtù salutare" del controllo delle nascite, come strumento per "impedire il manifesto incessante decadimento fisico del popolo, la mortalità di esso accresciuta e l'abbandono di ogni presidio contro le malattie a carattere diffuso". La medicina politica è la scienza rivolta al benessere del popolo e alla difesa della nazione, trascurati dai passati governi, ma fatti propri dal fascismo.

Da questo momento in poi, la politica sanitaria del fascismo si identifica con buona parte del programma dell'eugenetica italiana: si esalta lo stato al di sopra del cittadino e si subordina l'interesse dell'individuo a quello della collettività.

Nel maggio del 1927, Mussolini interviene in modo decisivo con il cosiddetto discorso dell'Ascensione, nel quale affronta il problema della "salute della razza" ed imposta la politica demografica fascista puntando allo sviluppo quantitativo e mettendo al bando le forme di eugenetica basate sulla regolamentazione delle funzioni creative.

Questo discorso viene largamente elogiato sia dall'Archivio fascista sia da Difesa Sociale: Gabbi e Levi (e non solo loro!) sono costretti a fare rapidamente marcia indietro e ad adeguarsi (1927).

L'intervento di Mussolini pone una questione politica e impone agli scienziati una scelta: la discussione sull'eugenetica in Italia diviene scontro tra argomentazioni scientifiche e argomentazioni politiche, portando la maggior parte degli scienziati ad adeguarsi alle scelte del governo. L'atteggiamento dominante è quello di un "umile atto di obbedienza". Anche Carlo Foà, un biologo che tiene abitualmente una rubrica scientifica su "Gerarchia", rivista diretta da Mussolini, dopo il '28 dichiara a più riprese l'inferiorità del biologo rispetto al politico: lo studioso collabora con l'uomo di stato, fornendogli dati precisi e strumenti di indagine e di lotta, ma l'azione spetta al legislatore. Tutte le azioni intraprese dal governo, relativamente alla salute pubblica, sono da elogiarsi come linea originale del "genio italico", in queste rientrano le cose più disparate, dall'ONMI, ai balilla, alle colonie estive, la bonifica delle zone paludose, gli incentivi per le famiglie numerose ed anche il confino per i medici abortisti: tutto viene inserito nell'ambito di un generico programma di *miglioramento della razza*.

Costruzione teorica di un'"eugenica italica e fascista"

- La teoria di Pende

Negli anni '30 riscuote grande successo la dottrina di Nicola Pende.

Pende aveva iniziato le sue ricerche negli anni '10, e, nell'elaborazione della sua teoria della "biotipologia umana", raccolse e sistematizzò idee e temi che già circolavano in modo confuso negli ambienti medici italiani, rispetto al problema del *miglioramento della razza*, gettando così le basi del cosiddetto "razzismo italico".

Pende è allievo della scuola neocostituzionalista di Achille De Giovanni e Giacinto Viola. De Giovanni, grande caposcuola del neocostituzionalismo, sostenne la predisposizione individuale a contrarre determinate malattie, introducendo l'ereditarietà quale elemento diagnostico: ad una data morfologia esterna di un individuo, fissata con lo studio delle proporzioni corporee ("tipologia umana morfologica"), corrisponde una morfologia interna; mettendo insieme le due, è possibile indurre un giudizio sulle capacità funzionali e le disposizioni alla malattia.

La "morfofisiologia costituzionale" di Giacinto Viola si basava su una metodologia biometrico-antropometrica, che dalla classificazione tipologica delle individualità umane, poneva una relazione inversa tra massa corporea ed evoluzione morfologica: più cresce la massa, meno si differenziano le forme e viceversa. Gli individui vengono suddivisi in due grandi categorie: i brevilinei, nei quali la massa predomina sulla differenziazione morfologica e i longilinei con caratteristiche contrarie.

In sostanza, la medicina costituzionalistica dava grande importanza all'estetica, associando l'anatomia alla fisiologia, l'aspetto alla salute fisica e mentale e quindi la bellezza a livelli elevati di funzionalità fisica ed intellettuale.

Pende cercò di applicare a questa teoria le recenti scoperte in campo endocrinologico, ponendo in connessione i tipi costituzionali fondamentali con "costellazioni ormonali e neurovegetative" che sarebbero la vera base dei tipi umani. Nasce quindi l'endocrinologia costituzionale che si evolve in

un ambizioso programma di studio unitario del “biotipo” volto ad indagare tutte le manifestazioni vitali: l’aspetto morfologico, quello umorale-dinamico (ormonale-neurovegetativo), quello morale, quello intellettuale.

La classificazione biotipologica di Pende comprende quattro tipi fondamentali: longilineo stenico (forte), brevilineo stenico, longilineo astenico (debole), brevilineo astenico. Di ognuno di questi quattro tipi esistono alcune varietà, basate sul comportamento del sistema endocrino e neurovegetativo, sul carattere, sul tipo di intelligenza. La conoscenza dei biotipi, nelle intenzioni di Pende, portava a molte applicazioni, per prima quella di uno studio dell’individuo nella sua globalità, quindi non la diagnosi dell’organo malato, ma quella dell’unità psicosomatica. (Una curiosità: se si cerca “biotipologia umana” in Internet le prime indicazioni portano a siti di medicina omeopatica).

Solo l’accertamento dei bisogni igienici e profilattici individuali avrebbe potuto consentire un’opera preventiva efficace e razionale, dato che le varie individualità umane richiedono, secondo Pende, climi diversi, diverse alimentazioni, diversa educazione fisica, diversa igiene nervosa e mentale. Da queste considerazioni, nasce l’idea di dotare ogni italiano di una cartella biotipologica individuale, nella quale con visite periodiche, avrebbe dovuto essere registrato il biotipo dell’individuo e la sua evoluzione nel corso dell’esistenza.

Agli inizi degli anni ’30, la cartella biotipologica di Pende venne adottata dall’Opera nazionale Balilla, ma in realtà questo programma di schedatura non ebbe la realizzazione che egli si aspettava. Degli esperimenti vennero comunque fatti e nel ’38 il governo istituì un Istituto di Bonifica Umana e Ortogenesi della razza, che fu poi inquadrato nell’Esposizione Universale di Roma del 1942.

In questo periodo, Pende cominciò a dedicarsi agli aspetti di “bonifica della razza”, affrontando nel suo libro “Bonifica umana razionale e biologia politica”, del 1933, una serie di questioni assolutamente politiche. Non si parla più di scienziato accondiscendente, ma di biologia politica, definita come “la scienza che, fondata sullo studio degli uomini, considerati come cellule del grande organismo sociale, deve, in un’epoca realistica e naturalistica come la nostra, guidare gli uomini di governo”. Il libro è dedicato a Mussolini e diviene il testo di riferimento obbligatorio per quanto riguarda la politica sanitaria del fascismo.

L’applicazione di analogie biologiche alle società umane, consente a Pende di raggiungere una giustificazione “scientifica” del fascismo: come le cellule si aggregano nei tessuti e rinunciano alla loro individualità per il benessere proprio e quello della collettività, così, secondo Pende, è “radicato profondamente nel regime fascista il principio della libertà individuale condizionata dalla libertà e dall’interesse collettivo”. La suddivisione in classi sociali non è più riferita a criteri economici o di censo, ma ai biotipi individuali che determinano inesorabilmente il ruolo sociale di un individuo. In una società così costruita a somiglianza di un organismo, occorrono meccanismi di correlazione e armonizzazione delle varie categorie produttrici dei cittadini che ne costituiscono gli organi funzionalmente più elevati e perciò più delicati e più labili. Per la loro delicatezza e la loro importanza, gli incarichi di governo devono essere affidati all’aristocrazia biologica e morale della nazione “giovani forti di cervello, di cuore e di braccio, educati romanamente al sacrificio di se stessi per il bene della patria, per il bene della famiglia e per il rispetto delle leggi di Dio”.

Il popolo italiano è un popolo superiore, in quanto risultato di un processo di sintesi razziale unico e irripetibile. Dice Pende che “anche l’antropologia e la biologia delle razze umane dimostrano che in Italia, da tempi remotissimi, si è fusa la bellezza sana, propria della nostra grande razza dolicocefala mediterranea ed il suo spirito logico, realistico, volitivo, con i grandi valori di resistenza fisica, con lo spirito fantastico, romantico e astratto che ci portarono nel loro sangue le due altre razze, l’alpina e la nordica, discese dal nord della penisola”.

Se a ciò si aggiungono il clima e l’ambiente, gli italiani possono vantarsi di essere il popolo biologicamente più armonico della Terra. Lo stato dovrà valorizzare con sane leggi questi tesori biologici e psicologici e portare gli italiani “verso un nuovo avvenire glorioso e il primato nei più vari campi del progresso umano”. (Psicologia individuale e psicologia di razza, su Rivista di Psicologia, 1930).

In Atti della SIPS, Bari 1933, “La biotipologia umana, i suoi principi, le sue applicazioni”, Pende ribadisce due concetti: l’incrocio tra stirpi diverse non darà mai un tipo razziale omogeneo, ma creerà ibridismi nuovi che secondo i suoi studi, sono, dal lato dinamico, meno produttivi dei tipi puri:

“Io sostengo il principio che occorre conservare a ciascuna delle nostre stirpi, una volta studiate con il metodo biotipologico, il suo patrimonio biologico e psicologico, per perfezionarlo, valorizzarlo, armonizzarlo nell’interesse della nazione unitaria”.

Si noti che, mentre alcuni usano indifferentemente i termini stirpe e razza come sinonimi, per Pende non è così, si può parlare di psicologia solo rispetto alla stirpe, non alla razza.

Nello stesso ambito, per quanto riguarda le applicazioni alla politica e alla sociologia egli dice: “Per creare una grande patria, quattro grandi problemi agitano il cuore e la mente del nostro grande duce: il problema del fanciullo, il problema della donna, il problema della razza, il problema del lavoratore”. Lo stato deve quindi fondare l’educazione del fanciullo su basi biotipologiche, preparare le future madri (la donna è destinata ad essere madre e, se viene meno al suo ruolo, causa la decadenza dei popoli, mentre il lavoro femminile causa debolezza organica e precoce logorio), deve inoltre organizzare il lavoro dei cittadini secondo il principio “ogni uomo al suo giusto posto”, ma, soprattutto, deve occuparsi del “problema politico-biologico della razza”.

Nel tracciare il quadro delle stirpi cui la romanità deve la sua grandezza, Pende utilizza le ricerche di biotipologia etnica, condotte assieme ai suoi collaboratori, Vidoni e Tamburri. In Sabina e in Ciociaria viene ritrovato il popolo dell’antica Roma, “ipervegetativo e stenico” e così via, in una classificazione basata, per lo più su luoghi comuni riferiti a caratteristiche psicologiche. E’ proprio dalla molteplicità delle stirpi che scaturiscono la specificità e la grandezza dell’Italia. La “latinità” è data dalla fusione dei valori delle varie stirpi che Roma seppe armonizzare e fondere col suo grande senso realistico e politico. E così, vengono contestate duramente le teorie naziste di Rosenberg, confutando proprio l’esistenza di una razza germanica, definita come insieme di varie stirpi, come quella mediterranea ed esprimendo con sprezzo la superiorità dell’impostazione data dai fascisti alla stessa problematica.

Infine, secondo Pende, non esiste alcuna *razza pura*, “neanche gli israeliti lo sono”.

In un celebre passo, da lui stesso citato per difendersi nel processo di epurazione intentato contro di lui nel dopoguerra, egli critica la politica razziale basata sul pregiudizio politico, sul sentimento religioso o sullo spirito settario e non sulla logica scientifica ed obiettiva e realistica. Ciò in considerazione del fatto che esistono tedeschi scuri e brachicefali, nonché israeliti alti e biondi e dolicocefali con gli occhi azzurri.

Una sana e scientifica politica della razza va orientata verso la selezione razionale e la valorizzazione dei tesori di energie fisiche e psichiche che ogni nazione possiede.

E’ compito del medico (sorretto dalle ammirabili leggi dello stato fascista sull’igiene preventiva) operare per la bonifica somatica e psichica degli individui fino all’età matrimoniale e sono fondamentali, per questo, gli istituti statali biotipologici e ortogenetici.

- I medici fascisti e la “tutela della razza”

Negli anni ’30, c’è una mobilitazione generale dei medici volta alla *tutela della razza*.

La cosiddetta *medicina sociale fascista* contribuisce in modo rilevante alla diffusione di un atteggiamento razzista, con l’esaltazione di una *razza italica* di grandi qualità e superiore alle altre.

La cultura biomedica italiana, vari anni prima delle leggi razziali, si caratterizza per questa tesi principale: tutela e potenziamento della razza italiana, indirizzata verso il “fatale destino di dominatrice del mondo che attende la stirpe italica progenie di Roma”.

Grande enfasi viene data, ad esempio, all’importanza delle colonie estive per ragazzi che avrebbero dovuto “irrobustire” e preparare le nuove generazioni fasciste.

Già nel 1929, Mario Barbara, allievo di Pende, aveva proposto, ne “I fondamenti della biotipologia umana”, che “ciò che morfologicamente è bello, funzionalmente è corretto”, con un richiamo ai canoni di bellezza della Grecia classica.

Il recupero dell’antica fisiognomica venne accolto anche dal demografo Marcello Boldrini, che dal 1920, aveva cominciato ad occuparsi delle correlazioni esistenti tra caratteristiche antropologiche, demografiche e tendenze psichiche. Attratto dalla scuola costituzionalista, Boldrini concepì un programma di ricerca teso a fornire un supporto documentario di tipo statistico alla teorizzazione della stessa scuola. Indagando sulle differenze “biotipiche” delle classi sociali, Boldrini giunse, in sostanza, alla conclusione che i ricchi sono snelli e longilinei, con la faccia lunga e il naso aquilino, mentre i poveri sono bassi, brevilinei, robusti faccia corta e naso camuso.

D'altra parte, in Italia la genetica non aveva mai incontrato molta fortuna e anche lo studio di malattie o di caratteristiche fisiche ereditarie erano compiuti per lo più al di fuori del quadro teorico da essa offerto. Ancora Cesare Artom nel '31 e poi Silvestro Baglioni nel '37 (cattedra di Fisiologia Umana all'Università di Roma) contestavano l'applicazione della teoria mendeliana all'uomo.

C'erano, inoltre, diffidenze e resistenze nei confronti della teoria biotipologica, dato il suo carattere biologistico e i suoi legami con l'eugenetica. Una testimonianza di ciò è proprio la posizione che Baglioni assunse alla riunione della SIPS di Venezia, nel 1937, e l'importanza del suo intervento è dovuta alla sua vicinanza con l'inizio del razzismo di stato del 1938. Egli ritiene che l'applicazione fatta, fino a quel momento, delle teorie di Mendel e di Galton alla specie umana, sia rozza e superficiale e considera particolarmente grave la loro applicazione per evitare la riproduzione di "individui difettosi", evidenziando (non a torto!) il fatto che si ignoravano al momento le leggi che regolano la trasmissione ereditaria.

Secondo Baglioni, prima di passare a provvedimenti operativi che sarebbero potuti risultare dannosi, come l'eliminazione di discendenti di alcolizzati, turbercolotici e sifilitici, è necessario studiare le leggi della natura in maniera sperimentale. Bisogna tener conto del fatto che i caratteri ereditari, trasmessi dai genitori alla prole, devono essere legati alle diverse particolarità del metabolismo.

Punto di contatto tra Baglioni e Pende è comunque il grande rilievo dato a misure igieniche e fisiologiche e a una vita sana, dedicata al lavoro e ispirata all'ideale di una famiglia numerosa.

La Chiesa si schiera decisamente a favore delle scelte fatte dal governo fascista, sulla base di una "corretta visione della scienza dell'ereditarietà". Lo fa Padre Agostino Gemelli, nella sua relazione ad un convegno a Firenze del 1932.

Dopo l'avvento al potere di Hitler, con le leggi di Norimberga, cominciano ad arrivare in Italia medici in fuga dalla Germania, che spesso non vengono visti con favore, in quanto "non ariani e centro-orientali", nonchè portatori di quelle teorie nel campo della procreazione, di matrice tedesca e anglosassone, osteggiate dai medici italiani e fascisti.

La definizione di "razza italica"

- L'antropologia e le scienze umane.

Nei primi anni del '900, l'antropologia in Italia è dominata dalle due figure di Giuseppe Sergi e Luigi Pigorini. I due studiosi si trovano su posizioni contrastanti rispetto alle ipotesi sull'origine della civiltà italica.

Sintetizzando, Sergi riteneva la civiltà italica parte di un ramo mediterraneo di popolazioni provenienti dall'Africa. Si era così sviluppata in Italia una civiltà mediterranea autoctona, non compromessa dalle invasioni di genti arie venute dall'est, nell'età del rame, e descritte come selvagge e distruttive. Se c'era stato un predominio degli arii nella regione padana, esso sarebbe totalmente scomparso con l'arrivo prima degli etruschi e poi dei romani, veri portatori di civiltà ed esponenti della stirpe mediterranea, caratterizzata da "slancio nelle azioni, iniziativa, genialità, superiorità intellettuale".

Per Pigorini, invece, la vera civiltà fu portata in Europa da uomini scesi dalle regioni del nord, provenienti dal Baltico, che civilizzarono le prime popolazioni italiche, (anche secondo Pigorini di origine africana). Oltre ad essi, nel neolitico, avrebbero valicato le Alpi gli arii, provenienti dall'Europa Centro-orientale. Questa teoria si prestava poco a utilizzi nazionalistico-patriottici, ma poteva concordare con la glottologia nell'attribuzione agli ariani di una funzione primaria nella costruzione delle lingue indoeuropee. Gli italici e i mediterranei si presentavano però come una razza inferiore rispetto ai nordici.

Questa concezione della preistoria, negli anni del fascismo, venne messa in discussione dalle scoperte paleontologiche di reperti neandertaliani fatte proprio in Italia da Sergio Sergi, figlio di Giuseppe, (Saccopastore e Circeo) e precedentemente da Ugo Rellini sulla Maiella (nel 1914, a Lama dei Peligni, fu trovato il cosiddetto "uomo della Maiella", definito di tipo protomediterraneo dolicocefalo, di provenienza danubiana). Questa scoperta, in particolare, rivelò la presenza in Italia, già nel quaternario superiore, di una civiltà avanzata, cosa che Pigorini riteneva assente. Altri ritrovamenti preistorici nella Valle dell'Adige misero ulteriormente in discussione la sua teoria.

Proprio Rellini, che successe a Pigorini nella cattedra di paleo-etnologia di Roma nel 1925, elaborò una teoria della preistoria che ridimensionò l'importanza delle invasioni degli arii, secondo la quale, questi ultimi arrivarono in Italia, trovarono una cultura elevata già preesistente e interagirono con le popolazioni mediterranee creando la civiltà italica. ("Le origini della civiltà italica", 1929). In sintesi, una mediazione tra la teoria di Pigorini e quella di Sergi.

Anche Sergio Sergi, successore del padre in cattedra a Roma, figura sicuramente autorevole e competente, ma decisamente legato al regime, si prestò ad associare le ricerche sulle popolazioni italiche alla rivendicazione di un loro destino storico privilegiato.

Presentando il ritrovamento dei resti dell'uomo di Saccopastore, nel 1930, alla riunione della SIPS, Sergi affermò che per le sue condizioni ambientali e la posizione geografica "l'Italia servì di ponte e di stazione per nuove evoluzioni somatiche e culturali degli ominidi che si avviavano alla conquista delle terre d'Europa."

L'Italia viene, l'anno seguente, definita come mirabile forgiatrice di genti, crogiolo in cui si sono fuse armonicamente stirpi diverse, generando una nazione antropologicamente senza rivali e studiando la storia antica si può giustificare razionalmente l'idea del destino imperiale dell'Italia fascista, dell'impero che deve reggersi su giuste discriminazioni tra dominanti e dominati.

In atti della SIPS, Roma 1932, ("Le genti del suolo di Roma attraverso i tempi") Sergio Sergi opera l'unificazione antropologica degli italiani in "un'unica formazione di civiltà che ha trovato come base "il vecchio fondo romano, mai tramontato".

Concetto chiave della definizione di razza italica fu quindi il suo riferimento alla romanità e all'impero. Nell'antropologia italiana, pertanto, non ebbe mai spazio una visione biologistica delle razze. Gli strumenti dell'epoca, (la definizione di caratteri fisici e morfologici e le misure antropometriche) e le grandi differenze somatiche esistenti tra le popolazioni delle varie regioni italiane, rendevano estremamente difficile una classificazione sulla base di caratteri esteriori, che permettesse anche di ricondurre tali caratteri a peculiarità intellettuali e caratteriali. L'antropologia italiana si trovò così a dover rispondere a studiosi di altri paesi che giudicavano l'Italia un'insieme di segmenti razziali diversi.

Il problema di come sia possibile conciliare la molteplicità razziale degli italiani con la loro unità politica, non verrà mai superato, neanche dopo la promulgazione delle leggi razziali, l'unica soluzione sarà quella di riferirsi alla razza italiana come ad una razza spirituale o razza storica.

Non si può sostenere che il concetto di razza spirituale sia stato inventato dagli intellettuali italiani nel 1938 per non appiattirsi troppo sulle posizioni del razzismo nazista, per volontà di Mussolini, succube di Hitler: al contrario ben prima del '38 il razzismo tedesco appariva agli antropologi italiani inconciliabile con la geografia antropologica dell'Italia.

- L'antropologia italiana e la "razza negra"

In linea di principio, come si è visto, l'antropologia italiana era poco propensa ad accogliere le tesi più radicali del razzismo biologico.

Tali presupposti metodologici venivano però accantonati quando si prendevano in esame le razze di colore: l'immagine del *negro* che circolava sulla pubblicistica italiana, dalle pubblicazioni scientifiche, ai resoconti di viaggio, ne mostrava sempre l'inesorabile inferiorità. Si dava per scontato che considerare i *negri* uomini inferiori non era razzismo.

Ad esempio Bruno Francolini, docente a Napoli di geografia ed etnologia coloniale, evidenzia la necessità di combattere contro gli incroci razziali, dai quali non può che derivare un danno per le razze superiori.

L'espansione coloniale italiana determinò un aumento di viaggi e di pubblicazioni e il fascismo incrementò una rete già esistente di istituti che, in vario modo, si occupavano di promuovere gli studi in campo coloniale e che erano stati fondati dopo l'unità d'Italia. Nel 1928, venne fondato l'Istituto coloniale fascista, che da 1937 diventerà Istituto fascista per l'Africa Italiana, nel 1936 venne fondato il Centro Studi per l'Africa Italiana dell'Accademia d'Italia e nel 1938 l'Ufficio Studi del Ministero per l'Africa Italiana.

Il maggior sostenitore di una posizione di razzismo biologico è Lidio Cipriani, direttore, fino al 1940, del museo fiorentino di antropologia ed etnologia.

A partire dal 1927, Cipriani effettuò una serie di viaggi in Africa e scrisse numerosi libri di successo. In essi viene sostenuta una visione delle razze africane come razze "degenerate", per

effetto di incroci con razze inferiori. Il suo testo più importante è "Considerazioni sopra il passato e l'avvenire delle popolazioni africane" del 1932, dove si dice, in sostanza, che le razze non sono divenute migliori per l'educazione, ma per la loro propria natura, e la tesi che l'uomo bianco vada in Africa a civilizzare le popolazioni è un'ipocrisia, perché i *negri* non potranno mai evolvere fino al livello dei bianchi.

Le differenze mentali tra razze sono attribuite da Cipriani "esclusivamente a fatti naturali aventi sede o riflesso sul cervello e senza nesso alcuno con le differenti culture."

Questa è una delle più dure e chiare prese di posizione di razzismo biologico prima delle leggi del '38, che l'autore riproporrà nel testo "Fascismo razzista" del 1940, saggio destinato alla divulgazione del razzismo fascista ufficiale.

Il pensiero di Cipriani si ricollega alla scuola costituzionalistica italiana e a ricerche miranti a determinare un "indice morfologico dell'intelligenza", rispetto all'esistenza di una sostanziale diversità biopsicologica tra *negri* e bianchi (le donne negre si trovano ad un livello ancora inferiore, considerate prossime agli animali).

Gli europei sono pienamente giustificati nella colonizzazione dell'Africa e nel portarvi la civiltà, dato il carattere intellettualmente inferiore dei *negri*, che, lasciati a se stessi, non sarebbero in grado di mantenere un sistema di vita più evoluto di quello attuale. I *negri* non hanno la capacità di capire come e quanto sfruttare le immense risorse del loro territorio e non è giusto che tali risorse rimangano inutilizzate, pertanto gli europei e soprattutto gli italiani, possono farlo a loro piacimento. Nel libro "L'Africa dal Capo al Cairo", del 1932, Cipriani afferma: "L'Africa non potrà mai essere degli africani e fra tutti i popoli del mondo, l'italiano, per ragioni etniche, per doti innate e per la sua adattabilità ai climi tropicali dimostrata in ogni paese, è il predestinato a trionfarvi". Continua spiegando che per l'Italia è segnato il destino di paese colonizzatore: l'impero etiopico è un "assurdo etnico", un sistema instabile, destinato a sfasciarsi per effetto di una progressiva degenerazione, già in stato avanzato, dovuta agli incroci degli etiopi, un tempo razza elevata, con razze inferiori.

A Cipriani si unisce nel 1938 anche Biasutti, che ritiene che i *negri* occupino l'ultimo livello della gerarchia di razze africane e siano tanto più elevati quanto più sono mescolati con elementi europoidi (Le razze africane e la civiltà, Reale Accademia d'Italia, Convegno di scienze morali e storiche, 4 -11 ottobre 1938). Queste parole vengono pronunciate dopo la pubblicazione del manifesto degli scienziati razzisti, al quale Biasutti aderisce e sono evidentemente dettate dal desiderio di allinearsi con le direttive del regime. Non ritratterà queste idee, ma in altre occasioni elogerà la politica razziale fascista, anche nella sua opera monumentale "Razze e popoli della terra" del 1941.

Biasutti continuerà ad essere anche, dopo la guerra, uno dei riferimenti principali dell'antropologia e della biologia delle razze umane in Italia. L'ultima stesura del suo lavoro è del 1967.

In questo quadro la politica di segregazione razziale avviata dal fascismo, in particolare rispetto ai meticci e all'ibridismo, riceve anche un avallo scientifico.

Anche nella letteratura a sfondo coloniale, le vicende amorose dei personaggi rispettano un rigido ordine gerarchico: il maschio bianco può amare esclusivamente donne arabe, possibilmente di pelle chiara, che comunque rimangono a lui nettamente inferiori, con un rapporto di sudditanza e possesso. Gli uomini arabi, che segnano comunque una linea di demarcazione, al confine tra bianchi e neri, sono personaggi generalmente negativi: infidi, fanatici, apatici, ipocriti, mentalmente limitati.

- Gli studi sul campo. L'antropologia di stato.

La bonifica delle Paludi Pontine, avviata nel 1928, costituisce un terreno di studio e di sperimentazione molto allettante per tutti coloro, medici, antropologi, demografi e statistici, che si dedicano al "miglioramento" della qualità della razza italiana. Quattro nuove città, Littoria (oggi Latina), Aprilia, Pontinia, Sabaudia, vengono popolate con il trasferimento di famiglie di braccianti provenienti in gran parte da Veneto e Friuli.

Un imponente ricerca sul campo viene promossa nel 1933, in una riunione presso l'istituto di antropologia di Roma, durante la quale viene pianificato un esperimento da compiersi a Littoria e da estendere poi agli altri comuni della zona, nel "vivaio umano della bonifica pontina". Sergio Sergi descrive l'iniziativa come l'esperienza più importante realizzata dall'antropologia di stato.

L'8 marzo 1934, il presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Guglielmo Marconi, comunica ai membri, riuniti in seduta plenaria alla presenza dello stesso Mussolini, che “si sta preparando un'inchiesta alimentare sulle popolazioni raccolte in quel grande laboratorio di biologia umana, che sono le paludi pontine bonificate. A questa inchiesta anzi si collega una larga indagine sui caratteri somatici e demografici delle famiglie immigrate, in modo da poter seguire l'adattamento al nuovo ambiente. Una scheda raccoglierà le caratteristiche di ogni individuo, per formare l'archivio comunale delle famiglie”.

Nella pianura Pontina si assiste così ad un affollamento di scienziati, ciascuno con la propria scheda di lavoro: ci sono le schede dell'ISTAT per i dati anagrafici, quelle dell'ONMI che riguardano i bambini presenti in ogni nucleo familiare, la scheda antropometrica proposta da Corrado Gini già dal 1931, quando era direttore dell'ISTAT per la raccolta di dati qualitativi e quantitativi sulla costituzione somatica dei genitori di famiglie numerose, nell'ipotesi di individuare le caratteristiche fisiologiche e somatiche che favoriscono l'elevata fecondità, c'è naturalmente la scheda biotipologica di Pende, quella antropologica elaborata da Sergio Sergi ed infine quella alimentare, concepita da Sabato Visco.

Visco è uno dei primi a recarsi in zona, in quanto presidente del Comitato biologico del CNR. Quello nutrizionistico costituirà un altro filone nella politica della *difesa della razza* di questi anni.

Personaggio ambizioso, di scarsa originalità scientifica e orientato verso una carriera di tipo direttivo nelle istituzioni scientifiche, Visco era subentrato a Giulio Fano, nella cattedra di fisiologia a Roma, deputato e accademico d'Italia, divenne anche membro del Consiglio Superiore della Demografia e della razza, organo istituito con un provvedimento del 5 settembre 1938.

E' interessante la descrizione della scheda antropologica di Sergio Sergi:

“Il foglio antropografico dell'individuo (...) è costituito da un cartoncino (...) di colore diverso per sesso. Esso contiene brevi note anamnestiche e morfofisiologiche del soggetto, alcuni dati antropometrici e antropografici, tra cui il gruppo sanguigno, le impronte digitali, la fotografia. Una piccola busta (...) serve a contenere un campione di capelli”

Buona parte di questi studiosi avrebbero, di lì a qualche anno, avuto parte attiva nell'attuazione delle misure di antisemitismo e razzismo di Stato decise dal 1938 in poi.

- E gli ebrei?

Nelle linee teoriche delle scienze biologiche che abbiamo preso in esame finora, gli ebrei non vengono quasi mai considerati.

Uno studio approfondito lo aveva fatto invece il demografo Livio Livi, in “Gli ebrei alla luce della statistica”, due volumi scritti tra il 1918 e il 1920.

L'interesse del lavoro di Livi è dovuto alla combinazione di analisi demografiche e dati antropologici, come la misura dell'indice cefalico, che lo portano a sostenere la *sostanziale purezza etnica degli israeliti*. Ma, attenzione: nell'opinione di Livi questa razza è di ottima qualità e se riuscisse, con il sionismo, a realizzare la propria unità politica, entrerebbe nel consorzio delle nazioni in posizione non subalterna.

Livi riprende il discorso nel 1931, nella sua relazione ad un congresso e dalla sua opera emerge in definitiva che gli ebrei costituiscono una razza a se stante, ben differenziata da tutte le altre, con caratteristiche che si sono mantenute costanti nei secoli.

Il razzismo all'italiana e il programma di *difesa della razza* non hanno fino a questo momento caratteristiche di antisemitismo, ma, come abbiamo visto, si rifanno all'eugenetica di Pende, alla politica nutrizionistica di Visco, alle politiche di accrescimento demografico e soprattutto alla definizione antropologica di razza italica, originatasi da una non ben precisata stirpe mediterranea, erede della romanità.

L'antropologia tedesca, nazista e materialista e le dottrine dell'arianesimo furono, pertanto, portate in Italia non dagli antropologi, dai paleontologi o dagli etnologi, ma da personaggi di matrice indefinibile come Julius Evola (con la sua idea di spiritualità ariana o solare contrapposta allo spirito semita), Guido Cognigni (che propugna un razzismo estetico, secondo il quale l'aspetto esteriore di un individuo riflette il suo mondo interiore) e Giovanni Preziosi, ex sacerdote, nazionalista, fondatore della rivista “La vita italiana”, dove si affrontano ripetutamente temi come i legami tra ebrei e massoneria e il nesso massoneria – giudaismo - bolscevismo.

Le scienze biologiche e antropologiche in Italia, almeno per quanto riguarda gli argomenti qui considerati, sembrano, in definitiva, risentire del clima autarchico che vige in Italia, ripiegate su se stesse e tese a definire l'ideale di razza italiana, con argomentazioni non dimostrate da adeguate prove scientifiche, ma risultato di elaborazioni astratte e artificiose. La gran parte degli scienziati è schierata a fianco del regime fascista.

Poche sono le voci indipendenti o perlomeno non allineate, tra esse vi è uno dei più importanti genetisti italiani, Giuseppe Montalenti, precluso per due volte dal diventare titolare di cattedra, perché non sposato e soprattutto la scuola torinese di Anatomia umana, di Giuseppe Levi, dalla quale usciranno ben tre premi Nobel, tutti emigrati negli USA, Salvatore Luria, Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco.

Levi nel 1938 venne cacciato dall'Università in seguito alle leggi razziali, mentre Montalenti dal 1939 lavorò alla Stazione Zoologica di Napoli e, finalmente nel 1940, fu chiamato a coprire la prima cattedra di Genetica in Italia, presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Napoli.

Nello stesso periodo, in Inghilterra e negli Stati Uniti, se pur all'interno di un acceso dibattito, viene elaborata la teoria caposaldo della moderna biologia, cioè la "Nuova sintesi", i cui autori principali furono i due biologi Theodosius Dobzhansky, ucraino, emigrato negli Stati Uniti e Julian Sorell Huxley, inglese.

Huxley riteneva il concetto di razza privo di significato dal punto di vista biologico ed inconsistente la sua applicazione alla specie umana; inoltre, criticò apertamente l'eugenetica radicale degli anni '30.

In risposta all'affermazione del fascismo in Europa, nel 1935, Huxley scrisse "We Europeans", assieme all'etnologo A.C. Haddon, lo zoologo Alexander Carr-Saunders e lo storico della scienza Charles Singer, suggerendo di sostituire la parola *razza* con *gruppo etnico*.

L'antisemitismo di Stato

Nei due anni precedenti la pubblicazione del cosiddetto manifesto degli scienziati razzisti, gli attacchi agli ebrei e gli interventi antisemiti si fecero sempre più frequenti e violenti, anche se a livello ufficiale i rapporti con l'ebraismo rimasero formalmente corretti. Dopo la conquista dell'Etiopia e la emanazione delle "inique sanzioni" contro l'Italia e poi con la guerra di Spagna, c'è l'avvicinamento dell'Italia alla Germania razzista.

La prima legge razzista italiana è del 19 aprile 1937 e proibisce le relazioni coniugali dei cittadini italiani con i sudditi coloniali.

L'antisemitismo si appoggiò al razzismo coloniale preesistente: la discussione su questo argomento tra il '36 e il '37 fu ancora contenuta, a testimonianza del fatto che per dichiarare i negri una razza inferiore non fosse necessaria una grande mobilitazione culturale, ma il concetto fosse già radicato.

Gli attacchi agli ebrei procedono in questi anni con gli scritti sul Tevere o sulla Vita Italiana di Farinacci, Preziosi e Interlandi; nell'aprile del 1937 esce il libro di Paolo Orano "Gli ebrei in Italia", che riprende tutti i luoghi comuni dell'antisemitismo, criticando il sionismo e ponendo la questione se si possa essere buoni fascisti e contemporaneamente rivendicare la propria identità ebraica, ma che rimane comunque nell'atteggiamento di attaccare gli ebrei sul piano politico-religioso e non sul discorso razzistico, giudicato contrario al patrimonio nazionale italiano.

La pubblicistica sul razzismo coloniale aumenta invece vertiginosamente verso la fine del 1938: ciò sembra strano se si pensa che la politica razziale coloniale era ormai consolidata, ma si spiega bene se si considera che, attraverso questa via, il regime cercava di far passare l'antisemitismo "razzista" nella cultura italiana e quindi si parlava di negri per parlare di ebrei.

Con un terreno ormai preparato, si giunge alla pubblicazione sul Giornale d'Italia, il 14 luglio del 1938, del cosiddetto manifesto degli scienziati razzisti, in realtà il titolo è "Il fascismo e i problemi della razza", che esce non firmato. Le firme verranno messe dieci giorni dopo.

Le principali tesi del manifesto della razza sono chiaramente in contrasto con le idee dominanti nella cultura scientifica italiana e non c'è dubbio che esso rappresenti l'irruzione nella cultura italiana, a livello ufficiale, del razzismo scientifico-biologico di matrice tedesca. Vi si afferma, infatti che: *il razzismo è una concezione puramente biologica; esiste una pura razza italiana ed è di*

origine ariana; la civiltà italiana non ha alcun debito con le razze di origine africana; la concezione del razzismo in Italia dev'essere di indirizzo ariano-nordico; gli ebrei sono una razza europea inassimilabile; la purezza della razza italiana non dev'essere in alcun modo inquinata.

Questa impostazione risulta comprensibile solo se la si vede come il risultato di una decisione politica che andava contro le correnti intellettuali maggioritarie, di un atto di autorità compiuto ignorando il dibattito precedente.

Sembra ormai provato che l'autore fu Mussolini stesso con l'aiuto di Guido Landra, fino all'inizio del '38 assistente volontario alla cattedra di antropologia di S. Sergi. Nel febbraio del '38; Landra ebbe l'incarico di costituire un comitato scientifico per lo studio e l'organizzazione della campagna razziale. (L'alleanza con la Germania di Hitler era stata sancita dal patto anti-komintern, nel novembre 1937).

L'elenco dei firmatari venne reso noto dieci giorni dopo, il 25 luglio con un comunicato del segretario politico del PNF Achille Starace e del ministro della cultura popolare Dino Alfieri, nel quale si dice che il Ministro e il Segretario hanno ricevuto un gruppo di studiosi fascisti che hanno, sotto l'egida del Ministero stesso, redatto e aderito alle proposizioni che fissano la base del razzismo fascista. I criteri che guidarono la scelta dei firmatari non sono affatto chiari.

Alcuni erano figure di rilievo, accanto a Pende, Visco, e Cipriani, si trovano Franco Savorgnan, presidente dell'ISTAT, Arturo Donaggio, presidente della Società Italiana di Psichiatria, Edoardo Zavattari, studioso di biologia tropicale che aveva una parte importante nella gestione della politica sanitaria delle colonie. Gli altri, compreso lo stesso Landra, erano giovani assistenti universitari senza particolari titoli: Lino Businco, Leone Franzì e Marcello Ricci.

Quando i firmatari scoprirono di essere tali, solo Pende e Visco protestarono: la protesta di Visco rientrò rapidamente dopo la sua nomina alla direzione dell'Ufficio studi e propaganda della razza, dove, in breve tempo, sostituì Landra.

Pende fu più determinato e prese posizione in varie occasioni il suo intervento alla riunione della SIPS a Bologna, gli costò una richiesta da parte di Landra allora a capo dell'Ufficio razza del Minculpop, di "provvedere energicamente affinché la stampa non esponga più i concetti propugnati dal Sen Nicola Pende".

Pende venne anche attaccato da Interlandi sul Tevere e accusato di tradire la politica razzista del regime, ma di sicuro dovette cedere nel momento in cui venne gratificato dalla fondazione di un Istituto di Ortogenesi e bonifica della stirpe e le sue iniziative inserite nella preparazione dell'Esposizione Universale prevista per il 1942 (E 42), con preparazione della mostra della scienza universale (delibera definitiva del 20 dicembre 1938).

La Chiesa e il mondo cattolico ufficiale mantennero un atteggiamento di "benevola comprensione" e anche quando le tesi esposte nel manifesto cominciarono ad essere tradotte in legge, non trovarono in Vaticano sfavorevoli accoglienze. L'unica riserva fu espressa dal Cardinale Montini, sostituto per gli affari ordinari alla segreteria di Stato, relativamente al problema degli ebrei convertiti che avevano contratto matrimonio misto.

In conclusione, il razzismo italiano non fu affatto creato all'improvviso per volere del dittatore Mussolini, in un ambito che non aveva conosciuto prima nulla di simile, ma nella cultura italiana e in particolare nella scienza accademica dei primi decenni del '900, c'era già una presenza importante di temi, idee e argomentazioni che costituirono l'impalcatura della propaganda razzista. Nel momento in cui Mussolini tentò di trapiantare una forma di razzismo, estraneo alla tradizione italiana, il suo disegno si scontrò con essa e dovette adattarsi. Il risultato fu una configurazione di "razzismo italico" con forti connessioni a quanto era stato sostenuto gli anni precedenti.

In altri termini, il razzismo italiano non può essere visto come una invenzione strumentale del fascismo, estranea alla cultura italiana: le tesi del manifesto furono una costruzione artificiale, ma i motivi più profondi di quell'insieme di idee razziste che circolarono dopo il luglio del '38, sono facilmente riconducibili a concetti preesistenti e radicati che resero il razzismo fascista accettabile a tanti intellettuali italiani (in trecentosessanta accorsero a firmare il manifesto). Questo, almeno fino a quando gli avvenimenti e le sorti della guerra non imposero forme di razzismo più brutali.

Il favore della Chiesa fu trovato soprattutto sul tema dell'incentivo della natalità. Inoltre tutti gli intellettuali italiani si erano schierati contro le leggi razziali tedesche, contro il razzismo a

impostazione biologica e la religione del sangue e ancora prima contro l'eugenetica dei paesi nordici e protestanti alla quale veniva contrapposta l'eugenetica "latina".

Come si è visto, era problematico dare una definizione della razza italiana legata ai dati somatici: tutti gli studi antropologici, medici, storici, statistici indicavano l'esistenza di un miscuglio razziale disomogeneo. Il principio unificatore venne trovato nella storia comune, nell'unità di pensiero, cultura e tradizioni, insomma nell'unità spirituale, dovuta alla sapiente opera amalgamatrice di Roma: la razza dello spirito, romano-italica. Il razzismo ufficiale trovò pronta per l'uso questa invenzione della cultura precedente al 1938.

Considerare gli ebrei alla stessa stregua dei negri, come razza a sé stante, differente da quelle europee, poneva delle gravi difficoltà: significava spostare il problema dell'antisemitismo dalla tradizionale dimensione ideologica a quella biologica e schierarsi dalla parte dei nazisti. Alcuni non esitarono a fare questo passo, altri ebbero degli scrupoli. I razzisti all'italiana cercarono di risolvere il problema dell'antisemitismo su basi razziali non parlandone o accennandone appena.

Ci fu comunque un ripensamento e una rielaborazione in senso "spiritualistico" con una demolizione pressoché completa dei punti del manifesto del '38, operata da parte del Consiglio Superiore per la Demografia e la Razza, che richiese anni di lavoro e andò avanti fino al 25 aprile del 1942, quando un nuovo testo viene approvato dal consiglio stesso. Gli unici firmatari originali presenti furono Visco e Savorgnan e ci fu anche Sergi Sergi.

Ormai però è tardi e tutto ciò non ha più alcun valore.

Gli scienziati italiani che si schierarono con il razzismo fascista furono comunque responsabili: nel 1942 lo sterminio degli ebrei in Europa è cominciato ed è in fase avanzata, in Italia siamo ancora alla fase di segregazione degli ebrei stranieri o di coloro considerati politicamente pericolosi. Nei mesi successivi, gli eventi della guerra faranno sì che l'Italia sia sempre più legata alla Germania, fino alla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, l'armistizio, l'8 settembre e tutto ciò che ne consegue.

Bibliografia

- G. Barbujani, *L'invenzione delle razze*, Bompiani, Milano 2006
- L.L. Cavalli -Sforza., P. Menozzi, A. Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano 2000
- G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1998
- R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999